

IN POLEMICA

Ancora sul «Cigno», Sciascia, la mafia, Pirandello...

No, Arlacchi, non esiste l'homo sicilianus

SALVATORE LUPO

Continua sulla stampa quotidiana, nonché per radio ed in televisione, la polemica innestata dal romanzo di Sebastiano Vassalli, *Il cigno*, ispirato al primo assassinio eccellente perpetrato dalla mafia: quello di Emanuele Notarbartolo. L'uomo politico palermitano caduto nel 1893 sotto il coltello del sicario per aver denunciato il malaffare che si intesseva attorno al Banco di Sicilia. La polemica non verte tanto sui contenuti del romanzo, quanto sulle più generali posizioni che già da tempo, con notevole fragore, Vassalli: va enunciando sui giornali secondo il romanziere, la cultura siciliana, in particolare quella letteraria da Pirandello a Sciascia, sarebbe immediatamente collusa o omettosa, sentirebbe la «fascinatione perversa» della piovra (il decano della mafologia italiana, Pino Arlacchi, ha rincarato la dose accusando Sciascia di «qualunquismo» e «vigliaccheria» bollandolo come l'epigono di una cultura regionale impregnata di rassegnazione e nichilismo. Per contro, da più parti si è mostrato sconcerto per la virulenza dell'attacco a un intellettuale tra i più impegnati del Novecento. Qualcuno ha ricordato il grande contributo che la letteratura isolana, da Verga a Tomasi di Lampedusa a Sciascia, appunto, avrebbe dato alla conoscenza della mafia. Ovvero è stata rivendicata l'autonomia del fatto letterario da critiche di tipo ideologico, in relazione all'oggetto mafia come a qualsiasi altro oggetto.

Va detto però che nessun argomento si presta, come questo, alla contaminazione tra la fiction letteraria, televisiva o cinematografica da un lato, le rappresentazioni scientifiche, o presunte tali, in sociologia e la storiografia - dall'altro. Questo non sempre ammicchisce il quadro, anzi talora lo rende più confuso. Almeno - sino a qualche tempo fa, i mafiosi si sono dimostrati incapaci di definire e delimitare il loro oggetto di studio, hanno adoperato il termine «mafia» per indicare una generica cultura «tradizionale» isolana, hanno dunque usato della letteratura come di uno scandaglio per penetrare nelle profondità insondabili di un (presunto) *homo sicilianus*. Nei libri dello stesso Arlacchi (vedi a in questa pagina) «Mafia contadini e latifondo nella Calabria tradizionale» la letteratura viene spesso adoperata, senza precauzione alcuna come fonte diretta per la conoscenza della cultura mafiosa, che poi è in genere la cultura tradizionale nella raffigurazione più o meno fantastica di qualche narratore.

Secondo una logica simile oggi si va ripetendo che Verga e Tomasi di Lampedusa avrebbero scritto di mafia. Cosa che avrebbe sorpreso alquanto gli scrittori in questione, i quali hanno piuttosto raffigurato un ambiente sociale, una condizione umana da cui - tra l'altro - deriva anche la mafia, che però in nessun modo può essere identificata in essa. Solo in una visione seccamente appiattita e appiattente Mastro Don Gesualdo può corrispondere alla figura del mafioso Sciascia, lui sì ha adoperato il termine e il concetto di mafia. Ma per delineare una fenomenologia del potere della quale la mafia e la stessa Sicilia rappresentano una metafora difficilmente coincidente con la dimensione storica della mafia come organizzazione politico-criminale.

Così va avanti la commedia degli equivoci. Creature letterarie costruzioni ideologiche, raffigurazioni del destino umano purché opera dei siciliani vengono giudicate su metri alquanto arbitrari. Il rifiuto di schierarsi per una qualsiasi pur rispettabile causa

politica la capacità di fungere da sostituto di studi storici e sociologici carenti e infine l'incapacità di mafiosi di tenersi informati di quel che c'è di valido nella produzione storica e sociologica sulla Sicilia.

Ma anche limitandosi a un'analisi banalmente contenutistica e politica degli autori in questione, si resta sconcertati rispetto a una permanente attitudine a giudicare il passato polemizzando, o meglio, gridando contro di esso. Con ciò, rinunciando a qualsiasi comprensione di contesti diversi dall'attuale. Per Vassalli Pirandello è omettoso proprio nel romanzo, *I vecchi e i giovani*, che rappresenta il carattere corrotto e corrotto del potere politico in una Sicilia e in un'Italia di fine secolo (il XIX) dove «piove fango» ovunque. Altro che omett'! Siamo invece di fronte a una raffigurazione enfatica, ideologicamente mirata alla demonizzazione del «parlamentarismo» e alla costruzione di un'alternativa di destra ad esso. Sciascia è cronologicamente più vicino a noi. Dunque qualcosa potrà ricordare che è esistito un tempo in cui soltanto scriverne contro la Dc e la mafia significava avere il coraggio dell'isolamento. Scegliere di voler pensare con la propria testa, pagare i rischi conseguenti. Tutte doti che Sciascia avrebbe mantenuto sino in fondo, sino a quella polemica sui «professionisti dell'antimafia» sicuramente sbagliata e malissimo indirizzata, ma comunque dettata da buona fede e da un confuso desiderio di giustizia.

Perché assumere così strumentalmente questi bersagli? Perché la cultura siciliana (letteraria) deve essere descritta al di là di ogni evidenza come tutta complice? Al pari della cultura siciliana nel senso antropologico del termine. A nessuno viene in mente che forse non esiste qualcosa di omogeneamente definibile come cultura siciliana, nell'uno come nell'altro senso. E comunque, se quest'entità esistesse, si presenterebbe molto più frammentata ad altre culture regionali, a quella nazionale, a quella europea. E, in ogni caso il tema della mafia non può rappresentare l'unica discriminante del giudizio. Santo Mazzarano avrà avuto sulla mafia, un atteggiamento «politico» ma non certo «mafioso». Ed Ettore Majorana? Per quale scottante riserva mentale. Romano Romeo ha scritto di Cavour invece che delle fratellanze mafiose ottocentesche?

Infine se passiamo a parlare della mafia vera e propria, piuttosto che di esangui metafore e generiche condizioni umane le tesi della generale collusione si

dimostra semplicemente falsa. Nei punti di emergenza del fenomeno quando ognuno doveva prendere posizione gli intellettuali siciliani hanno risposto dividendosi come sarebbe ovvio per tutti se le frodole sulla cultura mafiosa non impedissero a molti di assumere qualche essenziale informazione sul presente e sul passato. Nel suo *Cigno* Vassalli può descriverci una Sicilia tutta complice degli assassini e avversa alla vittima. Nella realtà storica la Sicilia si spaccò in due. Da una parte si schierarono i complici i siciliani, i falsi difensori dell'onore dell'isola dall'altra De Felice i Colajanni, i Marchesano i Notarbartolo tanti socialisti tanti moderati. «Il Giornale di Sicilia» e tanta altra stampa isolana il popolo immenso che manifestò ai funerali di Notarbartolo di Petrosino di Panepinto di Bernardini Verro. Era tutta quella parte di Sicilia che si batteva per la «moralità» e il «progresso» termini e concetti ottocenteschi forse non inattuali nella Sicilia nell'Italia di oggi.



Immagini di donne pakistane con e senza velo in basso a sinistra, Luigi Pirandello

Ecco chi è Taslima Nasrin la bengalese condannata a morte come Rushdie. Ma sono tante le autrici musulmane «proibite»

Scrittrice da bruciare

ANNAMARIA GUADAGNI

Le fiamme del fondamentalismo islamico continuano a bruciare. L'ultima strega si chiama Taslima Nasrin, ha poco più di trent'anni vive a Dhaka in Bangladesh e praticamente prigioniera nel suo appartamento guardato a vista dalla polizia che deve garantire l'incolumità dopo che il Consiglio dei «soldati dell'Islam» l'ha condannata a morte e ha messo sulla sua testa una taglia di 1250 dollari. In diecimila nella moschea nazionale hanno chiesto la sua esecuzione ha scritto Taslima Nasrin al *New York Times* (il suo articolo in Italia è stato ripreso da *La Stampa*). Di lei si stanno interessando Amnesty International e le scrittrici del Pen Club in Pakistan un gruppo di donne le hanno offerto ospitalità e rifugio in Italia. Controparlare associazione della quale fanno parte giornaliste e scrittrici chiede di inviarle lettere e telegrammi all'ambasciata del Bangladesh per chiedere il governo della signora Khaleda Zia si faccia garante della sicurezza di Nasrin. «Può sembrare poco - dice Elena Doni - ma non è così. Questa tecnica di pressione interna-

zionale da sempre suggerita da Amnesty International è ciò che a suo tempo consentì ai dissidenti dell'Unione Sovietica di sopravvivere senza sentirsi completamente isolati dal resto del mondo».

Di Nasrin, autrice di un best-seller che ha venduto 50 mila copie in Bangladesh dove il 185% della popolazione è musulmana, e che è in testa alle classifiche a Calcutta e in quella parte dell'India dove si parla il bengali si dice che è un caso. Rushdie al femminile. In comune le due vicende hanno certamente la terribile concretezza della minaccia fisica. Ma mentre per Rushdie la sentenza è stata emessa da un tribunale religioso in Iran, paese dove i diktat degli ayatollah sono legge in Bangladesh non è così. La richiesta di esecuzione della scrittrice viene da gruppi fanatici contro i quali esistono norme repressive. Ma la cui influenza si va ahimè facendo sempre più forte. Tant'è che il libro di Nasrin è stato bandito perché considerato pericoloso e filoindiano.

Si tratta di un breve romanzo intitolato *La vergogna* storia della persecuzione contro una

famiglia indù ambientata ai nostri giorni, due mesi prima della distruzione della moschea di Ayodhya monumento del sedicesimo secolo dato alle fiamme dagli indu in India nel gennaio del 1992, per rappresaglia contro le violenze subite dalla loro gente in Pakistan e Bangladesh. Secondo

John Ward Anderson corrispondente del *Washington Post* da Dhaka, il libro non è piaciuto neppure negli ambienti intellettuali che sostengono Nasrin. Lo considerano un polpettone poco sofisticato, governamente scritto che dipinge esageratamente la ferocia musulmana. Nasrin ribatte

che gli episodi cruenti narrati dal suo libro (la castrazione del padre della famiglia di cui si parla lo stupro della sorella la distruzione della loro casa) sono stati ripresi dalla cronaca di quelle terribili giornate. La scrittrice si difende dall'accusa di faziosità: «Odio i fondamentalisti indu esattamente come quelli musulmani» dice.

Ma certamente il problema non è la qualità letteraria del romanzo. Nasrin scrive John Ward Anderson esprime un punto di vista che sarebbe radicale anche in Occidente. La sua è una posizione che vede nella religione la peggiore oppressione contro le donne. La scrittrice si dichiara infedele a una cosa che sotto quei cieli fa un certo rumore. Scrive spregiudicatamente e apertamente di sesso dalle colonne del settimanale *As Days go by*. «L'illusione sessuale è una componente essenziale della scrittura di Nasrin» dice Shaikh Rehman che ne è il direttore e che aggiunge: «Molti la giudicano male perché ha avuto tre mariti come se fosse la reincarnazione bengalese di Elisabeth Taylor». Il punto che scotta è che Nasrin rivendica per le donne il diritto ad avere molti uomini: cosa che il diritto islamico garantisce ai maschi. Il quadro è completo se si aggiunge che recentemente ha preso le difese di una ragazza di Kalikapur condannata alla pubblica fustigazione per fornicazione (sentenza che è stata eseguita con una scoppia la donna è morta dopo 101 colpi ma la versione ufficiale parla suicidio). Insomma questa

scrittrice è da bruciare è uno scandalo vivente. Il Bangladesh ha leggi contro i tribunali religiosi e le condanna a morte per blasfemia ma non vengono rispettate - ha scritto Nasrin al *New York Times*. - Credo che se le donne devono diventare libere la politica non possa basarsi sulla religione. Il Bangladesh deve diventare un moderno stato secolare le leggi di famiglia basate sui principi islamici dovrebbero essere sostituite da un codice civile che garantisca i diritti delle donne. Principi molto sensati ma in questa fase piuttosto impopolari.

Dal suo studio di Lahore la sociologa pakistana Khawar Mumtaz autrice di un rapporto sul cambiamento di status delle donne nelle società musulmane pubblicato da volume di aggiornamento 1993 della *Britannica* ci mette in guardia da letture univoche di società molto complesse. In Bangladesh accade che Nasrin sia perseguitata ma è anche vero che il premier è una donna e così il leader del maggior partito d'opposizione. Si può diventare per questo la legge lo consente ma nello stesso tempo resistono il matrimonio islamico basato sulla poligamia. E a un'élite femminile colta e combattiva la riscoperta di un mondo femminile analizzato all'87% dove le ragazze che di ventano mogli e madri a 15 anni. In questo contesto Nasrin rischia veramente la vita. «È possibile - risponde Khawar Mumtaz - anche se il governo al momento sembra proteggerla».

Pagine scandalose «Così, i nostri libri sono stati banditi»

«Sono una beduina di duemila anni. Hanno provato a seppellirmi viva nel deserto ma non ci sono riusciti» ha detto di se stessa Ghada Samman Sinaha Ghada è una scrittrice di successo ha studiato a Beirut e vive a Parigi. Ha una piccola casa editrice in Libano. In Italia due dei suoi libri *Vedova d'allegria* e *Incaubi di Beirut* sono stati pubblicati da Abramo editore. Le abbiamo chiesto se i suoi scritti le hanno procurato guai. «Sono orgogliosa di dire - risponde - che nel mio paese d'origine la Siria nessuno dei miei libri è stato bandito. Ma molti lo sono tutti ora in altri paesi arabi. In uno di questi sono stati (letteralmente) bruciati. Altrove i miei libri circolano clandestinamente come droga». Una volta sono stata invitata in un paese dove tutto ciò che scrive è proibito. Ho gentilmente rifiutato chiedendo: forse il mio corpo è ben accetto dove la mia mente è bandita?»

Il primo impatto di Ghada con i intolleranza religiosa è stato quando un partito integralista distribuì volantini

contro di lei per ciò che aveva scritto. Un gruppo di donne di Hama in Siria aveva protestato contro il suffragio femminile perché contro la religione. In risposta Ghada Samman allora giovanissima aveva pubblicato un articolo intitolato «Preghiamo per la schiava frustrata che ama le sue cattedre». «Allora avevo solo 19 anni - ricorda - e me la cavai perché mio padre che era direttore dell'Università di Damasco era abbastanza influente da proteggermi. Ma le reazioni punitive non sono sempre così dirette e violente. Il più delle volte sono subdole e avvelenano la vita sociale e professionale. È stato per questo che dopo la laurea me ne andai in Libano all'Università americana. Allora il Libano era un sogno un luogo di coesistenza di gente di fede diversa, un porto di libertà. Averlo perduto con l'avvento della guerra non è un male solo per gli scrittori arabi. È una perdita per la libertà di tutti».

Hanan al-Shaykh è una giornalista libanese che ha vissuto a lungo in Arabia Saudita e che oggi sta a Lon-

dra. Il suo libro *Women of sand & myrrh* uscì in febbraio in Italia. Lo manda in libreria Jouvence col titolo *Donne del deserto*. Si tratta di quattro personaggi che scrive l'Observer lottano per venire a capo degli splendori e delle miserie delle loro vite in un inimmaginato paese del Golfo. Protagonista principale è Sana una «olificata libanese che col matrimonio precipita in una società repressiva ricca e materialista che alle donne concede qualunque lusso tranne la libertà. Dietro di lei si nasconde probabilmente la scrittrice. Intorno a Sana si muovono Tamr che cerca di metterne in piedi un'attività economica propria. Suzanne un'americana che insegue la sua illusione di Principe del deserto e Nur un'avventuriera che seduce uomini e donne. Come si intuisce dal contenuto il libro è bandito nei paesi del Golfo.

«Il deserto per me è stato un luogo mitico fin da quando ero bambina - spiega al telefono Hanan al Shaykh - Quando ho vissuto in Arabia in città fatte di strutture pesanti il deserto mi

ispirava un senso di calma e di bellezza in contrasto con l'ipocresia della società e della gente che vive lì. Allora è diventato una metafora di libertà. Le sue donne si sentono libere in un mondo dominato da un potere maschile forte e antico? «Sì è così. Nel mio libro le voci sono femminili ma gli uomini sono molto importanti e presenti perché governano la vita quotidiana delle donne. Ma non ci sono slogan di polemica condanna nel mio romanzo e è solo il senso molto forte di questo dominio».

Donne del deserto è stato pubblicato per la prima volta in Libano nel 1990. Il ultimo libro di Hanan che sta per uscire negli Stati Uniti col titolo *Poésie restante in Beirut* non ha mai visto luce. Perché si parla della guerra degli Hezbollah di Hamal e dell'occupazione siriana. Tra i suoi romanzi il libro dello scandalo è *Storia di Zahra* che a suo tempo fu rifiutato da ben nove editori. «Perché è un testo duro che offre una visione poco edificante della famiglia affrontando temi come l'incesto». Hanan al Shaykh è tra gli

scrittori arabi che hanno firmato il volume collettaneo pubblicato a Parigi *Four Rushdie* sono per la più totale libertà di espressione. Ma non conosce il caso di Taslima Nasrin. «Per gli scrittori - osserva Toni Mariani studioso del Maghreb - la situazione vana moltissimo da paese a paese. L'area a maggior rischio è certamente quella asiatica che ha al centro l'Iran. In Libano o in Egitto la situazione è del tutto diversa. Anche se cresce la pressione fondamentale. Ma in Algeria, come si sa è già arrivata al punto di far vittime tra giornalisti e scrittori». E cita il caso di Zineb al-Awaj poetessa e saggista che vive ad Algeri. Da un anno è minacciata costretta a nascondersi e a autocensurarsi. «Ma la religione - prosegue - è un alibi che copre un conflitto tragico e gravissimo tra una visione più antica e una teocratica dello stato. In questo scontro dove la questione delle donne è un punto cruciale l'Occidente farebbe bene a scendere da che parte stia. Anziché continuare a prenderla genericamente con l'Islam».

L'Am G

«Salvate l'Università dal potere e dai politici»

La università dei tre tradimenti (Laterza Roma Bari 1993 pp 135 L. 13.000), è una documentata e impietosa requisitoria redatta da Raffaele Simone uno che il mondo accademico lo conosce bene visto che, a partire dal 1969, ha insegnato in numerosi centri universitari all'estero e oggi è ordinario di Linguistica generale nella Terza Università di Roma. Oggi il libro verrà presentato presso la casa editrice Laterza alla presenza del ministro Colombo e dell'autore a cui abbiamo rivolto alcune domande.

Allora. Questa nostra università che lei definisce irrealista, isolata, dissipatoria, permalosia, inefficiente, è proprio da buttare?

La nostra università non funziona, questo è certo. Ma è ne-

ca di giovani intelligenti e di professori dotati. La mia forza moltiplicata potrebbe essere allora di più, in un'altra struttura degna (come organizzazione, impianti, metodi e sensibilità didattica) all'intelligenza di cui disponiamo. Il compito di buttar via non l'università ma i troppi che la abitano senza merito (professori e studenti) verrà da sé subito dopo.

Di chi le responsabilità. Soprattutto dei professori?

Umberto Eco in un articolo sul mio libro ha trovato la formula giusta. L'università italiana è organizzata in maniera così folle che costringe anche i «persone» migliori a comportarsi male. Penso e ho scritto che ci sono nel professorato molte personalità di alto livello. Ciò non toglie che ci siano molti professori che dovrebbero cambiare mestiere. E anche al-

la svelta. Alla fine lei azzarda qualche linea di riforma del sistema universitario. Teorizza come deterrente per i professori «la sana paura di perdere il posto». Pensa che misure del genere possano realmente avere un qualche effetto?

Si penso proprio che la paura di perdere il posto potrebbe costituire una medicina efficace e violenta ma efficace. Penso a qualche forma di verifica periodica del rispetto dei doveri come si fa in qualunque organizzazione di questo mondo. Ma i professori globalmente presi non vogliono neppure questo.

A proposito di malcostume e di assenteismo lei fa anche dei nomi. Giuliano Amato dopo aver lasciato per con-

Intervista a Raffaele Simone che ha scritto un libro sui «tradimenti» consumati ai danni degli atenei. «Anche i professori possono perdere il posto di lavoro»

CARMINE D'EUCA

gedo parlamentare il suo posto alla Sapienza di Roma, risultava in forza alla Lusa, Francesco De Lorenzo da ministro sostenne di aver diritto allo stipendio di professore universitario. In che misura sono diffuse le varie forme di malcostume?

Ci sono forme di malcostume

a diversi livelli e i fatti di questi giorni ce ne danno degli esempi. Un rettore arrestato (a Messina) un direttore amministrativo in galera (dalla Sapienza di Roma) non sono cose da poco. Ci sono continui pasticci nei concorsi il cui stesso meccanismo è un incitamento all'illecito vera e propria follia organizzativa e della prevalen-



L'ex ministro della Sanità Francesco De Lorenzo è uno dei tanti professori a cavallo fra potere accademico e potere politico. Un fenomeno che denuncia il libro di Raffaele Simone.

za pressoché legalizzata dell'impreparazione. Ci sono i traffici e gli intrallazzi ai quali alcune «sottocategorie» di professori vorrebbero molto sensibili. Felice Froio mi scrivevo un libro sulla corruzione nell'università. Ne vedremo allora delle belle.

La categoria dei professori conquistando sempre più spazio e potere. Un fenomeno preoccupante?

Il fatto è che ad un certo punto ai professori lo studio e l'insegnamento cominciano a sembrare cose basse e noiose. Allora non riescono a resistere al richiamo del mondo e si avvicinano alla politica e al «potere» - quello vero intendo. Si crea così un intreccio unico al mondo che troppo spesso è piccolo e scandaloso. Ad esempio i politici annunciano pes-

so un loro ritorno agli studi dimenticando di non averli mai frequentati o di averli abbandonati da decenni. Questa frase è diventata un tormentone per noi. Hanno dichiarato di voler tornare agli studi De Michelis Amato De Lorenzo (il «Ruggiero» perfino Renato Ruggiero ex ambasciatore, ex ministro ed ex dirigente Fiat ha assorbito questo modo di dire e ha annunciato lasciando la Fiat un ritorno agli studi). Ma via non scherziamo! Siccome il professore che ignosce potere esterno è inevitabilmente un creatore di clientele nell'università un assenteista e un distratto credo che occorrerebbe tagliare il legame fra accademia e potere e stabilire un'incompatibilità tra lo studio e il comando di enti e società.